

Attraversare il confino

Velio Abati

[da una rivista culturale]

Geometrie

Continuo a guardare verso il gabellino, e mi viene alla mente con nostalgia quell'altro gabellino, messo giù a valle a mezza strada fra Prata e Bocchegiano, dove si doveva cambiare il postale, scendere da quello di Roccastrada, salire sull'altro per Massa Marittima. A quei tempi ero sempre innamorato. Ora invece sono mesi che guardo senz'amore il gabellino, aspetto il segno, perlustro e scruto e scrivo.

Tempi e luoghi si contrappongono ad altri tempi e luoghi, in corrispondenza di un rovesciamento esistenziale. Non solo, tempi luoghi e soggetto sono presi in un'opposizione storica regressiva, dove la dimensione individuale dà implicitamente accesso a quella collettiva. Chi conosce Bianciardi vi vede una caratteristica fondamentale della sua produzione e sa quali siano i diversi decenni implicati. Potrebbe semmai sorprendere la distribuzione dei segni: positivo, per il senso di pienezza e speranza, il periodo della ricostruzione e negativo, per solitudine e disillusione, il periodo della vasta contestazione giovanile e operaia. Ma questo attiene alla storia dello scrittore e dà oggi ragione della ripresa d'interesse intorno alla sua opera. Ciò che preme notare è che per Bianciardi la discrasia, il conflitto tra passato e presente è esplicito e fuori discussione, che inoltre la solitudine è vissuta come conse-

guenza di quel conflitto. Il testo è tanto più significativo, perché alla sua altezza la dialettica dei tempi storici e personali (in Bianciardi il lettore non troverà mai un tempo esclusivamente personale, intimo se non in falsetto) è giunta al suo grado più basso; ieri e oggi, 1848 e 1959 si sovrappongono in un'implosione irrimediabile del decorso storico. Eppure la giustapposizione non giunge a cancellare la denotazione temporale dei singoli tasselli del collage, tant'è che l'esperienza ora di spaesamento ora di divertimento del lettore è affidata appunto all'incongruenza dei singoli elementi di montaggio.

Il contrasto tra tempi è inscindibile dal contrasto dei luoghi, che sotto l'invarianza (in questo caso "marginalità", "gabellino") fanno conflagrare la loro opposizione: tra il "confine" per il luogo tra Massa e Roccastrada, con i suoi significati di apertura, di scoperta, e il "confino" per il casello autostradale di Rapallo, che capovolge i significati antichi. In altre parole, coscienza e lacerazione dell'esilio letteralmente non esisterebbero se dovessero affidarsi solo alle evidenze dell'esiliato, impotenza presente e insensatezza del futuro. Solo perché "a quei tempi" si è stati innamorati, "ora" si può aspettare il segno. Né si deve intendere ritorno dell'identico, perché al di là della proiezione psicologica è l'investimento nel futuro a fare del passato un non finito e del presente il piano della loro realizzazione, per quanto conculcata e minima essa sia: perlustro e scruto e scrivo.

Nel tempo presente, meglio, nella fase storica maturata nell'ultimo decennio, quelle che con terminologia desueta chiameremmo idee dominanti e che comunque informano la comunicazione sociale comune dove tutti siamo immersi – salvo inaccessibili élites di iperborghesia internazionale – hanno caratteristiche del tutto diverse. Ciò che ferisce è l'assenza o al più la messa in ridicolo del tema dell'esilio. Non parlo del profugo, naturalmente, oggetto della nostra doppia e umanitaria attenzione dell'aiuto e della guerra, dentro o fuori i confini che sia. No, non parlo di chi consideriamo inferiore. Chi di noi ha la faccia tosta di considerare sé, o una parte importante di sé, al confino? Non sono sterminati i "segni" che possiamo senza sforzo raccogliere in ogni momento del giorno e della notte, da qualsiasi punto del villaggio? Non è, il tempo futuro, una ripetizione qualitativa del presente?

Oggi, al di qua dell'oscurata scissione tra futuro e passato, scaraventati in un presente eterno occorre invece, per sapere dove ora siamo, una paziente quanto sorvegliata ricognizione, che nessuno da solo potrà mai compiere. Qui rischio qualche appunto.

Che poi per me quella indicata sia una questione pratica e collettiva, cioè politica, credo che sia dimostrato dalla sua stessa esposizione.

Piazze

Chi parla sceglie un pubblico. Naturalmente è vero anche l'inverso: solo la presenza di un certo pubblico permette un discorso e non un altro. La banalità – di cui mi devo scusare – dei richiami non comporta affatto che tra i due elementi vi sia omogeneità, anzi, stando agli insegnamenti, mettiamo, di un Bourdieu, parlarsi è sempre misurare ed esercitare le reciproche dissimmetrie di potere sociale.

Ora, quello che mi pare eclatante è la vuotezza che copre la parola "pubblico" nelle condizioni storiche date. Credo di non allontanarmi dalla percezione comune, se rilevo che il primo significato che ci si affaccia alla sua pronuncia non è – come ancora accade in un moderno vocabolario italiano – insieme di persone

Carmelo Lauretta

OASI DI SION



ARTE E FOLKLORE
CATANIA

Edizione del 1993

che “abitano o frequentano uno stesso luogo”, bensì quello che per ultimo e troppo restrittivamente è lì indicato, “assistono al medesimo spettacolo”. Insomma il pubblico della televisione, che, come insegna l'imperativo dell'auditel, tanto più è “vero” quanto più è stupido: ci spiegano gli esperti, o il richiamo spazientito del conduttore di turno all'ospite impacciato, che la televisione non è fatta per argomentare, ma per asserire e più ancora evocare.

Quali altri luoghi sociali concreti si danno di circolazione della comunicazione, voglio dire del confronto pubblico? Non paiono quelli del lavoro o – come mi si corregge – dei lavori. Non solo perché “sono” tanti e per lo più sono sommersi, clandestini e intermittenti, ma ben più cogentemente perché il lavoro è ed è considerato una nullità nei rapporti sociali di potere.

Non quello del tempo libero, che rovescia la nullità del lavoro in una pienezza divorante, dove cioè la comunicazione è governata dal confronto della capacità di consumare.

Ma forti limitazioni sono anche in quello più meditato del giornale, della rivista, o del libro. La ragione è sia nella presenza dell'industria culturale, di cui Fortini diceva che se ne parla sempre

meno quanto più si fa potente, sia nella latenza di soggetti sociali riconoscibili.

La spinta progressiva alla specializzazione di pubblici incomunicanti anche se materialmente sovrapposti, perché inerenti allo stesso insieme di persone fisiche, è solo un segno dell'assenza attuale di un confronto pubblico, a riprova della fragilità di ogni habermasiano affidamento alla comune, antropologica, razionalità comunicativa. Nella gran parte dei casi non è dato letteralmente sapere a chi si parla, la regressione senile o l'impotenza infantile del soliloquio è divenuta condizione sociale diffusa.

Io credo che sarebbe un passo avanti ragionare sul fatto che oggi non si dà un pubblico, e dunque nemmeno parola, capace di un discorso comune, nel senso non che parli a tutti, ma che sia in grado di parlare di tutti o, per essere più precisi, del destino comune; a meno di pagare il prezzo del forte tasso d'intransitività del linguaggio artistico. Questo perché a me sembra che generalmente – intendo in quelli che mi stanno accanto, i più delle nostre società tardo-capitaliste – viga il peggiore degli impliciti, dove non è prevista né la presenza né l'assenza di un pubblico comune, fatto che – è appena il caso di rilevarlo – impedisce tra l'altro la percezione della propria marginalità.

Inni

Un luogo dove tutti cantino contemporaneamente la propria canzone diviene solo un luogo di silenzio assordante. Tuttavia non si deve chiedere all'esempio più di quanto può dare, perché diverse sono le strategie del silenzio e perché non è vero che il rumore non abbia una logica, se non altro per il fatto già ricordato che certe voci sono ad ultrasuoni e perciò impercettibili ai più.

Il valore distribuito generosamente in tutti gli angoli istituzionali e non scambia la libertà di parola con l'obbligo del non ascolto. È una virtù pubblica riconosciuta e incoraggiata invitare con buona

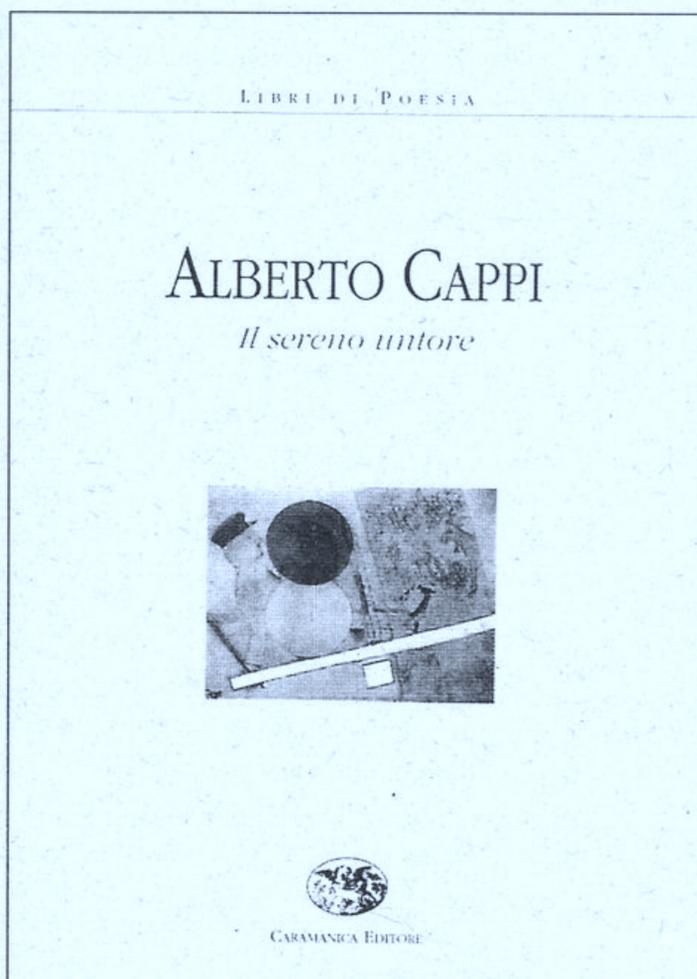
educazione il prossimo a dire la propria per continuare più tranquilli a fare i fatti propri: dal programma televisivo al filo diretto con il candidato, fino ai servizi clienti dei pubblici uffici e ai “contratti formativi” delle scuole pubbliche. Naturalmente la brutalità della cosa deve essere nascosta per evitare non la follia ma la coscienza di essa. Se non vogliamo dire che è concessa a chiunque la ragione del cliente, non si può comunque non notare che mentre dell'illuminismo si nega il principio anche formale dell'universalismo, si ricorre a piene mani ad una tolleranza resa leggera come un giunco: bisogna permettere a tutti di dire la propria, perché tutti hanno ragione, mi scrisse una giovane volenterosa.

Nell'ultimo decennio il capitalismo, proprio perché ha potuto liberare di più i propri spiriti animali, ha mostrato meglio che, come le strade del profitto, quelle del consenso sono numerose. Da più parti è stato fatto notare che lo sviluppo attuale del capitalismo, da alcuni chiamato postfordista, di fronte a limiti fisici e sociali all'espansione allargata dei consumi, trova più conveniente diminuire la distribuzione sociale della ricchezza, concentrarsi sulla diversificazione piuttosto che sull'allargamento del mercato, e aumentare le spese della repressione, interna e internazionale. Voglio dire che sia è cominciato a risultare più costoso mantenere il coro dei virtuosi che imporre sbrigativamente in alcune regioni il silenzio, sia tra molti di coloro che hanno potuto continuare a cantare hanno cominciato a farsi sentire sempre più i giri di vite. Ecco che allora la tolleranza repressiva, a suo tempo mostrata da Marcuse, ma che ogni tanto ci si premura di adattare ai nuovi contesti e per i nuovi arrivati con la vecchissima parola d'ordine della morte delle ideologie, deve essere accompagnata da rinforzi interni e da alternative esterne.

Ci sono rinforzi di lungo corso, come quella sorta di corollario del principio di cui si discute, interiorizzato silenziosamente e comunque imposto dalla forza dei contesti di relazioni sociali, di istituzioni, di discorso. Intendo l'obbligo di parlare per comparti. Ma ce ne sono anche di fresca riproposta. Dal momento che le idee, voglio dire le strutture mentali, il complesso di valori, hanno una loro inerzia che fa

attrito, come avviene per le istituzioni, si trova più efficace impiegare le vecchie etichette per cose nuove, spesso opposte. La situazione in cui siamo immersi da almeno un decennio è più grottesca della Macondo colpita dalla peste dell'insonnia, perché mentre conserviamo una lucidità feroce per le etichette, non siamo più in grado di vedere gli oggetti a cui stanno appese, eseguendo pur tuttavia le funzioni appropriate di essi, per cui mai come in questo momento dobbiamo far nostra l'invocazione di Cristo: Padre, perdonaci perché non sappiamo quel che facciamo.

La strada esterna è certamente più brutale. È il silenzio. Il silenzio di una parte di ciascuno di noi e poi è il silenzio sorvegliato con la forza della fame, dell'analfabetismo (quanti sono, in Italia, quelli che i tecnici chiamano analfabeti funzionali?), della malattia; il silenzio dei nuovi poveri. Quanti sono in Italia? È poi il silenzio amministrato con la forza delle armi: quelle che vendiamo



Edizione del 1997

attrito, come avviene per le istituzioni, si trova più efficace impiegare le vecchie etichette per cose nuove, spesso opposte. La situazione in cui siamo immersi da almeno un decennio è più grottesca della Macondo colpita dalla peste dell'insonnia, perché mentre conserviamo una lucidità feroce per le etichette, non siamo più in grado di vedere gli oggetti a cui stanno appese, eseguendo pur tuttavia le funzioni appropriate di essi, per cui mai come in questo momento dobbiamo far nostra l'invocazione di Cristo: Padre, perdonaci perché non sappiamo quel che facciamo.

La strada esterna è certamente più brutale. È il silenzio. Il silenzio di una parte di ciascuno di noi e poi è il silenzio sorvegliato con la forza della fame, dell'analfabetismo (quanti sono, in Italia, quelli che i tecnici chiamano analfabeti funzionali?), della malattia; il silenzio dei nuovi poveri. Quanti sono in Italia? È poi il silenzio amministrato con la forza delle armi: quelle che vendiamo

Ferdinando Banchini

BILENCCHI

Analisi e cronistoria



LABORATORIO DELLE ARTI - MILANO

Edizione del 1999

e quelle "celesti", che usiamo in proprio. Una strada che questo decennio è tornato anzi a percorrere con un vigore tutto nuovo, per l'esperienza delle generazioni di mezzo europee, tanto che è sensato leggersi uno sforzo organizzato perché i più, dopo aver fatto proprio il principio della fine del conflitto di classe, lo sostituiscano con la massima che solo la guerra può sciogliere i problemi dello stato e di ciò che ancora continuiamo a chiamare progresso.

Forse, per noi che apparteniamo al coro dei virtuosi, sarebbe un buon inizio adottare la regola del risparmio, non solo perché sarebbe più conforme al silenzio che ci circonda, ma perché ci darebbe più tempo di riflettere sulla confusione tra nomi e cose, sul limite inaudito delle nostre parole di esiliati, sulle necessità negate. Con qualcuno, forse, si potrebbe dialogare.

Eutrofie

Negli anni Sessanta, per andare da un certo luogo della provincia grossetana a quella senese impiegavamo quattro ore, con condizioni atmosferiche sfavorevoli anche sei. Lo spazio da un punto di vista dell'uomo – come qualsiasi altra cosa che riguardi la sua vita – è sempre anche un fatto storico-sociale. La percezione di esso, cui ricorriamo in ogni istante come ad un implicito naturale evidente di per sé, è direttamente proporzionale al nostro esercizio sia di attraversamento materiale sia di comunicazione con gli altri in quello spazio distribuiti. È appena il caso di richiamare che in una data epoca l'esercizio di cui si parla è di-

verso da individuo a individuo, cioè da classe a classe; come hanno osservato da tempo sociologi statunitensi, che per primi hanno visto il fenomeno, l'individuo della classe dirigente residente a New York è il vicino di casa di un altro suo collega, bianco o nero che sia, liberal o conservatore, abiti a Londra o a Singapore o a Milano. Viceversa è distantissimo, non dico dal nero di Harlem, ma dal bianco della classe media. Vite parallele, Umwelten incomunicanti, anche se nella realtà pratica e politica complementari.

È un fatto tanto evidente da passare inosservato la moltiplicazione abnorme, nelle odierne società capitalistiche, di occasioni e rapidità del trasporto nonché, più vistosamente, di canali e di fonti dell'informazione e della comunicazione. Non c'è bisogno di stare a ricordarli. In un paese con una storia linguistica particolare come l'Italia, dove per tanti secoli ha convissuto una divaricazione drammatica tra l'artificiosa unicità della lingua scritta e l'enorme varietà di quelle parlate, la conseguenza è stata una rapida piazza pulita del ricorrente sogno e cruccio del letterato legislatore di lingua, che ha cambiato le carte in tavola tanto agli snobismi plurilinguistici quanto alla carica oppositiva dei dialettali, al meglio consegnando ai primi una carica realistica e ai secondi una confidenzialità privata. Ma ha messo fuori tempo massimo anche quei tentativi che si volevano polemici con estetismi letterari e barocchismi linguistici. Penso alle esperienze diverse e per certi versi opposte, quanto ai gusti, ai percorsi disciplinari, ma accomunate da una radice illuministica e dalla volontà di progetto di linguaggio sociale di Franco Fortini e Tullio De Mauro, dall'uno voluto modulare, riutilizzabile e dall'altro di cristallina essenzialità nel vocabolario come nelle strutture sintattiche.

L'esplosione a cui abbiamo assistito nell'ultimo decennio è anche il passaggio ad una democratizzazione delle notizie e delle conoscenze? Di certo la selezione tecnologica, voglio dire economica e strumentale, è o appare socialmente poco significativa. Si può dunque dire che si è realizzato oggi ciò che Fortini diceva essere proprio della Rivoluzione, la comunicazione reciproca di tutti a tutti? Credo che l'osservazione debba andare al di là dell'enorme disparità tra la mole delle fonti informative in cui si è solamente fruitori e quella in cui si può essere anche locutori e attori. Intanto la moltiplicazione delle forme generata dall'industria dell'informazione ha prodotto e produce una spinta potente alla segmentazione di materiali e campi informativi, per la quale la possibilità di ricostituire le connessioni è inversamente proporzionale all'effetto di concretezza determinato dal progredire delle frammentazioni. C'è poi un processo entropico che opacizza la superficie stessa del materiale informativo, di cui siamo avvertiti ogni volta che ci capita di doverci lamentare di non aver avuto l'informazione giusta al momento giusto. Naturalmente lo stesso fenomeno si riscontra sul lato della fonte, aggravato a dismisura dalle ovvie volontà di camuffamento. Difficilmente si riuscirà a sopravvalutare gli effetti, per ampiezza e durata, dell'inestricabilità di alto e di basso, di estetico e di non estetico, di vero e di falso nei flussi dell'industria dell'informazione, così come, contemporaneamente, la sua capacità, nella comunicazione sociale corrente, di sovrapporsi alla realtà stessa, fino a sostituirla.

La facilità degli accessi ad una massa informativa che supera centinaia di migliaia di volte la possibilità umana d'ascolto o di consumo di ciascuno richiede, come ognuno vede, non minori competenze ma una loro crescita, in ragione della necessità di selezione e d'interpretazione. E come sa ciascun insegnante o ognuno di noi che abbia avuto modo di osservare onestamente i propri rapporti con il suo vicino non c'è condizione peggiore di un'igno-

ranza che presume di sapere, riprodotta appunto su larga scala dall'industria dell'informazione.

Io credo che il primo passo sia proprio prendere coscienza del nostro stato d'ignoranza presuntuosa, perché sia possibile il successivo, l'adozione d'una strategia del risparmio contro il soffocamento. Dati i tempi, devo forse chiarire che l'indicazione non è da intendere né come ritorno a chiusure di una Umwelt locale, perché vediamo ogni giorno come esse siano l'utile idiota di turno pronto a invocare e ricevere tributi di terra e di sangue, né come massima esclusivamente individuale, perché, come già è stato più volte detto, nessuno può illudersi di salvarsi da solo (potrei aggiungere che si tratterebbe comunque di un fatto per me ignobile).

Attraversare il confine

Se noi guardiamo al nostro decennio, quando è tornato attuale e dominante il tema della fine dalla storia, anche nei termini di un ritorno al passato (inizi '900 o primo '800 o inizi dell'era islamica, secondo le ideologie e gli ambiti) – e che la dominante ideologica, anche nelle sue affermazioni stentoree del migliore dei mondi possibili, sia un'effettiva ripetizione di vecchie autopresentazioni del capitalismo è indubbio, confermata persino dalle frivolezze della moda e del "modernariato" – per domandarci chi, secondo l'ideologia del decennio, è considerato soggetto o soggetti del processo storico, vediamo una divaricazione incolmabile tra un "soggetto" naturale – il mercato, il profitto – e un soggetto individuale: i singoli uomini. Tutte le "riforme" della politica, dei partiti come degli istituti giuridici, avvenute nel nostro paese hanno avuto di mira la costituzione di oligarchie decisionali in diretto rapporto di legittimazione con la massa degli individui deleganti, tramite il voto, il referendum, l'acclamazione, l'ascolto. Dico dell'Italia, ma è solo un modo indiretto di nominare un fenomeno di uniformazione che qualcuno chiama americanizzazione e che più precisamente è guidato dagli apparati dirigenti degli Stati Uniti, per conto di un capitalismo ormai mondializzato. Si pensi solo all'altro processo di espropriazione, che vede farsi autonomi gli esecutivi nazionali dai parlamenti e la subordinazione di quelli ai dettami di organismi internazionali esclusivamente finanziari (cioè né elettivi né "politici") come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, ecc.

Non credo che sia necessario spendere troppe parole per capire a chi giova la naturalizzazione del profitto e la restrizione della soggettività storica all'individuo. Può però essere opportuno soffermarci sull'ideologia odierna di quest'ultimo. Tra gli italiani moderni bastano le meditazioni di Leopardi ad insegnarci l'infinità dei limiti antropologici e la sofferenza irrimediabile che ne nasce, a meno di non occuparci dell'eternità delle anime. È la stessa biologia, del resto, a spiegare come l'individuo ceda alla sopravvivenza della specie. Il pensiero sociale che, con il marxismo, ha cercato di pensare sul suo terreno storico la risoluzione dei due termini ha parlato della libertà di ognuno come condizione della libertà di tutti, quale orizzonte ultimo raggiungibile. Ma non ci si può nascondere che, se e fino a che quel principio non cesserà d'essere una norma orientativa per designare una condizione raggiunta, il suo grado d'indeterminatezza non elimina il dolore che possiamo dire storico dell'individuo e quindi la legittimità del dissidio – storicamente dato – individuo/genere. Voglio dire che constatata la realtà storica della non coincidenza tra libertà dell'individuo e libertà di tutti, nessun'altrettanto giustificata osservazione dell'inscindibilità tra la libertà di tutti e la libertà dell'individuo può moralisticamente chiedere obbligo d'obbedienza per un avvenire che oltrepassi i termini della nostra vita individuale. C'è

posto solo per un'autoimposizione, essendo l'esistenza un *unicum* irripetibile.

Ma quanto oggi da ogni lato si va imbastendo intorno all'individuo non ha niente a che vedere con i limiti antropologici o biologici della dialettica tra specie umana e natura, né con quelli storici della dialettica individuo/collettività. Si tratta all'opposto del nascondimento di uno dei poli dialettici, che, resa tra l'altro non più necessaria una razionalità severamente conscia dei propri limiti, lascia convivere nichilismo e compensazione narcisistica. Proprio nel decennio precedente, quando, prima delle strette successive, le classi dominanti avevano ancora potuto concedere alle classi medie qualche giorno di tronfia ostentazione, si era parlato di narcisismo di massa. Ove si spogli quel che di troppo contingente (in Italia potremmo dire di craxismo) che l'impiego della formula ha avuto, io credo che essa indichi un processo di lunga durata. Che cos'è il narcisismo in cui viviamo? È l'immersione nella solitudine e nell'impotenza, in modo tale che è impedito l'accesso alla coscienza di esse, perché espropriata, e lasciata agire, soggettivamente, in una pura percezione emotiva. È la condizione non tragica e insuperabile di passività del frammento, fuori dell'arco temporale e di quello sociale. Ma la latenza angosciosa, in forza della stessa paura che genera, spinge costantemente l'insorgere dell'opposto elemento euforico, che s'incarica di disporre il soggetto all'edonismo e all'ostentazione. Euforia e paura, con tutte le conseguenti catene d'intreccio e di fuga, costituiscono la trama e l'ordito con cui noi individui delle società capitalistiche odierne costruiamo le corazze ideologiche che ci proteggono dalla fatica della verità, dalla quale saremmo sì messi di fronte all'arroganza



Marisa Madieri
Verde acqua
La radura



EINAUDI TASCABILI

Edizione del 1998

dei nostri miseri privilegi, ma anche alle vie o ai sentieri della possibile sopravvivenza della nostra specie.

Se poi usciamo dall'osservazione delle idee dominanti per cercare di capire come, al di là dell'ideologia, stiano le cose, ci accorgiamo d'ignorare quasi tutto. Di più, ci accorgiamo, come è stato già notato, che non possediamo neppure un linguaggio ed una strumentazione concettuale adeguati – se non per frammenti e per approssimazione – all'oggetto che sta davanti ai nostri occhi. Per questo sono convinto, anche se non è una convinzione consolatoria, che linguaggio e ricerca, concetto e oggetto, vadano indagati insieme in un vero lavoro d'inchiesta, che inoltre quest'ultimo non possa essere un fatto solo individuale, ma avere i caratteri della socialità, sia pure di pochi.

Tuttavia qualcosa di generale e anche molto ovvio può essere detto. L'estesa condizione di passività reale dei più alimenta e serve a nascondere il potere effettivo delle oligarchie (economiche, politiche, culturali) che perseguono il profitto e il vantaggio privato grazie all'espropriazione di tutti gli altri del potere di decidere della vita e del destino comune. La moltiplicazione osservata nell'industria dell'informazione, che per certi aspetti può essere presa a metafora dello sviluppo capitalistico odierno, non solo per le forme, ma anche per la funzione produttiva e riproduttiva da essa assunta nel dominio mondiale del capitalismo, malgrado il continuo processo di concentrazione monopolistica che la agita, offre il fianco ad un possibile uso estraneo. Voglio dire che l'incentivazione parossistica del consumo tenuta viva dall'industria dell'informazione non serve solo a vendere, ma anche a distrarre chi consuma dal sospetto che non tutti i piatti siano digeribili e che addirittura egli stesso potrebbe diventare una fonte d'informazione. Va anche osservato che se la passività dei più non fosse accompagnata da estesi e graduati processi di complicità, non si potrebbe evitare che qualcuno faccia i nomi e i cognomi e qualche altro li riconosca e passi parola.

C'è almeno un'ulteriore difficoltà alla ricostruzione della mappa dei poteri: per sapere "chi", bisogna sapere anche "dove". Intendo riferirmi al fatto che il processo di delegamento dei punti di comando ha assunto anche la forma della disseminazione. Nel processo, che data dalla sconfitta dei sommovimenti degli anni Sessanta-Settanta e dalla crisi petrolifera, è stata resa flessibile anche la specializzazione geografica della distribuzione del potere, una volta riassunta nell'opposizione provincia/metropoli. Le cose si sono complicate non perché sia caduta l'opposizione centro/periferia, ma perché è divenuta mobile, lo spazio stesso sfugge sempre più alle descrizioni della geometria euclidea: gli uomini si sono accorti di frequentare tanto "non luoghi" che "luoghi virtuali". Naturalmente ogni occasione è buona per diffondere fumo aggiuntivo, così ci siamo trovati di fronte a interessate o volenterose (mai mancheranno gli zelanti) decretazioni della fine delle periferie, ovunque essendo il centro, con quale rispetto non dico della logica aristotelica, ma del buon senso ognuno può vedere da sé.

Si tratta di una difficoltà di notevole importanza, perché l'altro lato della questione è il non sapere dove siamo noi. È stato notato agli inizi che la coscienza della propria collocazione spaziale è connessa con la coscienza della collocazione temporale. Si deve ora aggiungere che sapere dove siamo noi – i più di cui si discorre – fa tutt'uno con il sapere dove sono le oligarchie. Se non vediamo qual è la distanza dai nostri nemici, se addirittura non sappiamo di essere ai margini, che noi o una parte importante di noi è al confino, come facciamo a vedere che il confino è anche la porta ad un altro mondo, abitato da uomini e da domande che non hanno cittadinanza? Come possiamo vedere che il confino può essere attraversato?